

**Parashat Bemidbar 5764**

## Il censimento e l'esercito

*“E parlò il Signore a Moshè nel deserto del Sinai, nella Tenda della Radunanza, nel primo giorno del secondo mese, nel secondo anno dalla loro uscita dalla Terra d'Egitto, dicendo: ‘Alzate la testa di tutta la congrega dei figli d'Israele per le loro famiglie secondo le loro case paterne, secondo il numero dei nomi, secondo le loro teste. Dai venti anni in su, tutti coloro che escono con l'esercito d'Israele, li passerete in rassegna tu ed Aron.’” (Numeri I, 1-3).*

*“secondo le loro teste: per mezzo dei sicli, un beka a testa.” (Rashì in loco).*

I nomi dei cinque libri della Torà portano in sé un profondo messaggio: sono tutti legati alla sfera della parola. La Torà non è in cielo, è nelle mani dell'uomo in quanto questi si distingue dal mondo animale proprio per la sua facoltà verbale. Mai ci stancheremo di ricordare che Onkelos rende il termine *'anima vivente'* come *'spirito parlante'* nella sua traduzione-commento aramaica della Torà.

**Bereshit** indica sì il principio, ma anche e soprattutto l'inizio di una tesi. Nella mishnà la *reisha* è proprio la prima parte di una tesi. Per quanto riguarda il mondo umano i Saggi dicono nel Talmud (TB Berachot 40a) che *“il bambino non impara a dire abba e amma (papà e mamma) fino a che non ha assaporato il grano”*. Il grano, è noto, è simbolo della sfera alimentare tutta, ed è dal grano in primis che viene prelevato il *reshit* la primizia, che è secondo i Saggi la vera ragione di esistere del mondo, come più volte abbiamo visto. Il Talmud vuole in qualche senso dire che fino a quando il bambino non riceve la sua primizia, il suo *reshit*, non ha facoltà verbale. Bereshit è dunque il momento in cui impariamo a parlare.

Molto più immediato il nesso per gli altri quattro libri.

**Shemot** è il libro dei nomi. In esso impariamo il valore intrinseco della vita umana che può essere riassunto nel nome come sintesi della missione che l'uomo è chiamato a compiere nel mondo.

'Chiamato', appunto, **Vajkrà**. L'uomo non è solo e la sua facoltà verbale non è relegata alla propria comprensione ed alla definizione del proprio io, del proprio nome. L'uomo è chiamato da D. perché deve capire che la parola è strumento per avvicinarsi al Signore ed al prossimo.

Ma questo avvicinamento può avvenire solo se si è pronti a fare di se stessi un deserto, **Bemidbar**. È un deserto particolare che racchiude nel suo nome la radice *d-v-r*, ‘parola’ appunto. È il luogo nel quale può essere ricevuta la Torà, la parola di D., il luogo dove ci si svuota, si fa del nostro saper parlare un deserto e si inizia ad ascoltare.

Solo allora si giunge a **Devarim**, parole. Al plurale. Alla comprensione che la facoltà verbale è un processo plurale sia esso tra uomo e D. che tra uomo e uomo. Moshè nel provare a rifiutare la missione divina dice *“lo ish devarim anochi, io non sono un uomo di parole”*, ed ecco che il libro di Devarim si apre con l’affermazione *“E queste sono le parole che parlò Moshè”*.

Studiando il *Chumash* ogni anno noi ripercorriamo in qualche mondo questo sentiero di crescita verbale. Questo discorso ha un valore particolare nell’iniziare nuovamente il libro di **Bemidbar**. Mai come in questa generazione la parola è inflazionata e si sente la necessità di tornare al deserto. Non nel senso di alienazione dalla società, D. non voglia, quanto piuttosto nel senso di rendere veramente il nostro io un deserto che sia pronto a ricevere la parola del Signore. In un’epoca di bombardamento verbale, sarebbe bene riscoprire la radice sacrale, e per qualche verso deserticamente silenziosa, della parola.

Questa introduzione ci serve ad apprezzare fino in fondo quanto dice Rabbì Ovadià Sforno sui nostri versi-fonte. Nel comandare un nuovo censimento Iddio istruisce Moshè circa una serie di particolari ‘tecnici’. Il censimento deve essere fatto *“secondo le loro teste”* ossia *‘per mezzo dei sicli, un beka a testa’* come dice Rashì in loco. Si tratta della tecnica del mezzo siclo che ben conosciamo. Ma il censimento deve essere fatto anche *“per le loro famiglie secondo le loro case paterne”*, ossia portando i documenti genealogici che permettano una corretta suddivisione in Tribù e famiglie, divisione che avviene per via paterna. Tutto questo deve essere fatto *“alzando la testa”*, ossia dando onore ad ognuno: deve essere un processo di crescita personale e collettivo, non un conto della spesa. I Saggi dicono infatti che nel presentarsi da Moshè per il censimento ognuno veniva investito del suo particolare ed unico ruolo in seno ad Israele. Il censimento deve essere anche *“secondo il numero dei nomi”*, cosa stranissima. Cosa deve contare Moshè, il registro dell’anagrafe o i mezzi sicli? Sforno, in uno straordinario *chidush*, lega il *“secondo il numero dei nomi”* non tanto alla tecnica del censimento quanto alla sua profonda radice spirituale.

*“secondo il numero dei nomi: perché in quel momento ognuno di quella generazione era considerato secondo il nome che indica la sua forma personale, il suo livello, similmente a quanto è scritto [a proposito di Moshè] “e ti ho conosciuto per nome” (Esodo XXXIII,17); e non così accadde per la generazione che è giunta in Erez Israel, e perciò non sono stati contati secondo il numero dei nomi (Numeri XXVI,2), e non sono stati ricordati altro che i capi famiglia ed il numero degli uomini. E con ciò ha reso noto, che l’intenzione era che quegli stessi uomini vivessero e prendessero possesso della Terra, e non venisse a mancare alcuno di loro.”* (Sforno in loco)

Il nome, lo abbiamo detto, indica l’interiorità di una persona, il suo scopo nel mondo, la sua essenza profonda. Uno dei compiti più difficili per l’uomo è proprio quello di tradurre in vita applicata la santità del nome che porta. I nostri padri nel deserto, prima di quella terribile catena di cadute morali culminate con l’episodio degli esploratori ed il ripudio della missione nazionale di conquista della Terra d’Israel di cui il nostro libro è

testimone, si trovavano ad un livello altissimo: il livello di essere contati, considerati, per nome. Dice Sforno: quanto noi diciamo di Moshè che è stato conosciuto per nome da D. nell'episodio della rivelazione dei tredici Attributi di Misericordia, è vero per ogni ebreo di quella generazione, ognuno al suo livello. Era questa l'intenzione. Che a questo livello entrassero in Erez Israel. E spiega appunto Sforno:

*“Alzate la testa: per metterli ordinatamente sicché entrino nella Terra immediatamente, ognuno sotto la propria bandiera **senza guerra**, ma che piuttosto si ritraessero le nazioni dinanzi a loro, come in parte fecero, così come ha testimoniato [in Testò]: ‘come lasciò il Choresch e l’Amir al cospetto dei figli d’Israele” (Isaia XVII,9). E forse [queste] erano famiglie dei Ghirgasshim delle quali hanno detto [i Maestri], sia il loro ricordo di benedizione (TJ Sheviit VI,1), che si alzarono e se ne andarono da sé, e con il disastro degli esploratori hanno continuato le sette nazioni [cananee] nella loro malvagità quaranta anni ed è stato necessario distruggerle.”*

Dunque il nostro livello morale e la nostra aderenza alla missione, ai nostri nomi, erano talmente alti che quanto è avvenuto su scala ridotta per i Ghirgashim, i quali abbandonarono Erez Israel dinanzi ad Israele, sarebbe avvenuto per tutte le sette nazioni cananee, senza bisogno di alcuna guerra.

Quando Israele perde, con l'episodio degli esploratori, la volontà di andare in Erez Israel e costituirvi uno Stato nel quale materializzare la missione Divina di uno Stato giusto, tutto diviene più difficile. A priori però non ci sarebbe stato bisogno di guerra.

Questo ci porta all'analisi di un altro elemento del censimento sul quale vale la pena soffermarsi. *“Dai venti anni in su, tutti coloro che escono con l'esercito d'Israele, li passerete in rassegna tu ed Aron.”*. Si fa numero nel censimento del popolo d'Israele da quando si hanno venti anni. Perché proprio a venti anni? Il verso stesso lo spiega, e **Rashi** commenta in loco: *“narra che non si va all'esercito sotto i venti anni”*.

Il **Chizkuni** afferma: *“perché a quell'età si è adatti ad uscire e rientrare nell'esercito della guerra, e da qui hanno detto i nostri Maestri (Avot, fine cap. V): ‘a vent'anni, per inseguire”*. Così anche il **Rashbam**, che traccia il nesso con il prossimo ingresso in Erez Israel: *“Dato che adesso devono andare in Erez Israel, ed i ventenni sono adatti ad uscire con l'esercito per la guerra giacché il venti di questo stesso secondo mese salì la nube come è scritto nella Parashà di Bealotechà (Numeri X,11) ed è scritto lì [che Moshè disse ad Itrò] ‘Noi partiamo verso il Luogo etc.’ e perciò ha comandato il Santo Benedetto Egli Sia all'inizio di questo mese di contarli.”*

Anche il **Ramban** ragiona nello stesso senso.

*“...ed è possibile che si dica ancora che questo è stato simile a quanto fa il regno quando si appresta alla guerra, perché ora erano pronti ad entrare nella Terra e di venire in guerra con i re degli Emorei che si trovano oltre il Giordano, e con tutto il resto [delle nazioni cananee] come è scritto [che Moshè disse ad Itrò] “Noi partiamo verso il Luogo etc.” (Numeri X,11). E Moshè ed i Principi dovevano sapere il numero delle truppe per la guerra, e così anche il numero di ogni tribù, e come passarle in rassegna nell'altopiano di Moav nelle schiere della guerra. **Poiché la Torà non si basa sul miracolo, che uno insegua mille**. E questo è il senso di “**tutti coloro che escono con l'esercito d'Israele**” giacché il censimento è per via dell'esercito della guerra, ed ancora che divise per loro*

*la Terra secondo il loro numero, e che sapesse quante parti spettassero [ad ogni tribù] della Terra conquistata, poiché se non fosse stato per l'episodio degli esploratori sarebbero entrati lì immediatamente.”*

Sebbene tutto ciò sembri avvalorare il valore ‘tecnico-utilitaristico’ del censimento, in realtà c’è molto di più. **L’Or HaChajm HaKadosh** afferma:

*“ognuno che esce con l’esercito: ha detto il Testo ciò [ripetendolo] per ogni elemento del conto generale, per dire che non c’era un solo [ebreo] tra tutti coloro che componevano il totale del numero, che non era degno di uscire con l’esercito, ma anzi che erano tutti prodi, e questo è quanto dice ‘kol’ (ognuno, tutti) che significa che ognuno di essi usciva con l’esercito. E questo è un miracolo che non si verifica nelle altre nazioni, perché non è possibile che non si trovi tra tutti loro un singolo che non è degno di uscire con l’esercito.”*

Subentra qui il concetto dell’essere degni, adatti, a partecipare alla guerra, concetto che abbiamo approfondito lo scorso anno nella [derashà di Shabbat Shofetim](#).

Come [abbiamo visto la scorsa settimana](#), a proposito del miracoloso successo militare che si materializza nell’inseguire di cinque ebrei cento nemici, e cento, diecimila, non è solo una questione militare. Ossia potremmo dire che assunto che non si fa conto sul miracolo e ci si deve organizzare per la guerra senza tenere conto dell’aiuto Divino, dobbiamo sapere che la variabile più importante in guerra è la nostra condotta morale.

La ricerca interiore e la volontà di essere puliti da ogni trasgressione anche e soprattutto andando in guerra è chiara dalla forte richiesta di attenzione che i Saggi ci richiedono. Nel trattato di Sotà (44b) è detto che colui che parla o si interrompe tra la legatura della Tefillà del braccio e quella della testa fa parte degli esonerati dalla battaglia. Dunque per partecipare degnamente alla battaglia bisogna non solo osservare le mizvot, ma anche farlo secondo tutti i loro dettagli. Ed a ben vedere c’è un senso ancora più forte. La Tefillà del braccio rappresenta il mondo della materia e dell’azione laddove quella della testa rappresenta il mondo dello spirito e del pensiero. Ebbene non si possono combattere le guerre del Signore se si pensa che solo perché si tratta di due precetti distinti su due livelli distinti si possa dividere e separare tra di loro. La guerra dello spirito non è lontana da quella del campo di battaglia e solo chi si abitua ad una perenne battaglia contro se stesso ed il proprio istinto del male può rappresentare degnamente Israele in guerra. Se non si capisce che spirito e materia possono e debbono essere uniti dai lacci dei Tefillin si manca il punto fondamentale della guerra per la difesa di Erez Israel. Perché è proprio in Erez Israel che materia e spirito si fondono attraverso l’applicazione della Torà nella vita privata e nazionale nella sua materialità.

In questa chiave possiamo capire perché l’età di arruolamento sia venti anni. Per quanto l’ebreo diventi maggiorenne a tredici anni (dodici per le ragazze) con tutto ciò che ne consegue legalmente per la giustizia umana, Iddio non punisce fino ai venti anni. La fonte si trova in un passo talmudico di cui ci siamo occupati in passato:

*“Ha detto Rabbì Shemuel bar Nachmani a nome di Rabbì Jonathan: ‘Che significa quanto è scritto: ‘Poiché Tu sei il nostro Padre, giacché Avraham non lo conosciamo ed Israel non lo riconosciamo, Tu oh Signore Sei il nostro Padre, Nostro Redentore, dal sempre è il Tuo Nome.’? In futuro il Santo Bendetto Egli Sia dirà ad Avraham: ‘I tuoi*

*figli hanno peccato contro di Me. Disse [Avraham]: vengano cancellati [i loro peccati] in virtù della Santità del Tuo Nome. Dirà [il Signore]: ‘Lo dirò a Jacov che ha avuto le difficoltà del crescere i figli, forse invocherà misericordia per loro. Disse lui: ‘I tuoi figli hanno peccato’. Disse: dinanzi a lui vengano cancellati [i loro peccati] in virtù della Santità del Tuo Nome. Disse: ‘Non c’è comprensione in Avraham né consiglio in Jacov’. Disse ad Izchak: ‘I tuoi figli hanno peccato contro di Me. Disse dinanzi a lui: ‘Padrone del Mondo! I miei figli e non i Tuoi figli? Nell’ora in cui hanno anticipato ‘Faremo’ ad ‘Ascolteremo’ li hai chiamati ‘Il Mio figlio, il Mio primogenito è Israele’ ora sono figli miei e non figli Tuoi? Ed ancora, quanto hanno [mai] peccato? Quanti sono gli anni di un uomo? Settanta anni. **Leva i [primi] venti sui quali non si viene puniti e ne rimangono cinquanta. Levane venticinque che sono le notti e ne rimangono venticinque. Levane la metà che sono la preghiera, il mangiare e le necessità corporali e ne rimangono dodici e mezzo. Se li puoi sopportare tutti, bene. Altrimenti facciamo metà su di me e metà su di Te. E se dirai tutti su di me [Izchak], ecco che ho già offerto me stesso davanti a te [con la legatura]. Hanno iniziato a dire [Israele ad Izchak]: ‘Perché tu sei nostro Padre!’ Disse loro Izchak: ‘Fintanto che voi lodate me, lodate piuttosto il Santo Benedetto Egli Sia’, e mostra Izchak il Santo Benedetto Egli Sia ai loro occhi. Subito hanno alzato gli occhi all’Eccelso ed hanno detto: ‘Tu oh Signore sei il nostro Padre, nostro redentore, da sempre è il Tuo Nome’”** (TB Shabbat 89b).*

Tale assunto è per altro convalidato dal noto commento del Midrash ripreso da molti Maestri circa la scomposizione dell’età di Sarà nostra Madre, la quale a cento anni era senza peccato come a venti.

Il Midrash, riportato in Torà Shelemà e riportato dal **Rosh** nel suo commento alla Torà vuole che Adam e Chavvà siano stati creati all’età di venti anni: per questo furono puniti nel loro primo giorno di vita.

‘a vent’anni, per inseguire’ dice Jeudà ben Temà in Avot, e la scorsa settimana abbiamo visto come questo inseguire sia secondo l’Or HaChajm Hakadosh un continuo inseguimento della comprensione e della esecuzione della Torà.

Se a tredici anni diveniamo tenuti ad osservare le mizvot, a venti ci viene richiesto di più. Il **Ramban** nella prima parte del suo commento al nostro verso fonte, afferma che l’uscire con l’esercito indica il coinvolgimento sociale. A venti anni si può prendere parte alle assemblee. Se a tredici anni si è dunque responsabili per le proprie azioni, è solo a venti anni che questa responsabilità può tradursi in pieno e maturo coinvolgimento nazionale: in pimo luogo nell’esercito.

**Rabbenu Bechajè** (e così si evince dal Testo della Torà e dal Midrash) ricorda che Jacov nostro padre generò tutti i suoi undici figli a Charan (Binjamin nascerà solo più avanti in Erez Israel) nel giro di sette anni. Come noto Jacov rimane con Lavan venti anni: sette per Rachel (ricevendo Leà), sette per Rachel una seconda volta e sei per accumulare il proprio gregge. Come si evince dal testo Jacov prese entrambe le mogli allo scadere dei primi sette anni. D’altra parte solo quando nacque Josef, Jacov pensò di tornare in Erez Israel, per poi trattenersi altri sei anni, come è chiaro dal Testo. In questa lettura ci sono sette anni di differenza tra Reuven il primogenito e Josef, il più piccolo. Ciò significa che quando Josef fù Bar Mizvà, a tredici anni, Reuven aveva venti anni. In questo senso

possiamo forse apprezzare meglio il carico di responsabilità che Reuven prende su di sé in occasione della vendita di Josef.

Se Josef ha le sue responsabilità per una consotta personale discutibile, era tutto sommato ancora un ragazzo post Bar Mizvâ (aveva diciassette anni). Reuven al contrario era già un venticinquenne, in età da esercito, e dunque aveva una responsabilità collettiva. Reuven era perciò colui che poteva e doveva (ed in parte lo fece) imporre una responsabilità che esulasse del mero conto personale.

Così anche **Rav Goren** zz'1 in **Mishnat HaMedinà** distingue tra un'età per la responsabilità personale (tredici) ed una per la responsabilità nazionale (venti).

Il popolo d'Israele è il popolo della pace. Paradossalmente lo è proprio quando è disposto a combattere quelle guerre che sono necessarie. Prima tra tutte quella contro il proprio istinto del male. Se riuscissimo in questa prima guerra non ci sarebbe bisogno di nessun conflitto violento e le nazioni del mondo capirebbero il nostro ruolo e non lo ostacolerebbero. D'altra parte proprio per poter raggiungere questo livello dobbiamo essere tutti disposti a prendere ordinatamente la nostra parte nell'esercito d'Israele, l'esercito del Signore come spiega l'Or HaChajm HaKadosh.

Concludiamo pertanto con l'augurio del profeta Profeta Michà (IV, 3-4):

*“...trasformeranno le loro spade in aratri e le loro lame in falci. Una nazione non alzerà la spada contro l'altra e non impareranno più la guerra. E siederanno ognuno sotto alla sua vigna e sotto al suo fico e non c'è chi spaventi, poiché la bocca del Signore degli eserciti ha parlato.”*

Chodesh Tov, Shabbat Shalom e Moadim LeSimchà,

Jonathan Pacifici

---